UNA STORIA DEL GUERRIERO NIPPONICO

Cercare il samurai nella sua poesia al di là di tutti i cliché

Ascesa e caduta dei professionisti delle armi che si cominciano ad ammirare solo nel XVII secolo

VIOLA DI GRADO

Con i samurai siamo cresciuti. Con quelli austeri e malinconici di Akira Kurosawa, in sottofondo nei nostri salotti, intenti a combattere con la grazia riflessiva di chi abita una storia prima di tutto estetica, storica, e che solo dopo attiene a una sopraffazione. Siamo cresciuti con *Rashomon*, il suo film più fortunato e basato su un racconto di Ryūnosuke Akutagawa, che in un intrico di flashback compone la verità sull'assassinio di un samurai. Poi c'è stato Mishima, grande scrittore del Giappone moderno, che ha inventato ed esportato in occidente la figura dell'intellettuale-samurai, personaggio immerso in un universo rigoroso che è sia guerresco che impregnato di consapevolezza artistica. «È bene avere così cara la vita da lasciare morire lo spirito?», si chiedeva lo scrittore il 25 novembre 1970 prima di squartarsi lo stomaco con il (complicatissimo) gesto rituale previsto dal protocollo samuraico, 29 anni dopo che Virginia Woolf, prima di immergersi nel fiume Ouse, scrisse parole d'addio incredibilmente simili. Perché Mishima era prima di tutto un intellettuale, e il suo interesse per l'etica guerriera era soprattutto estetico, filtrato da una sensibilità letteraria che non si discostava molto da quella dei nostri scrittori e scrittrici del novecento.

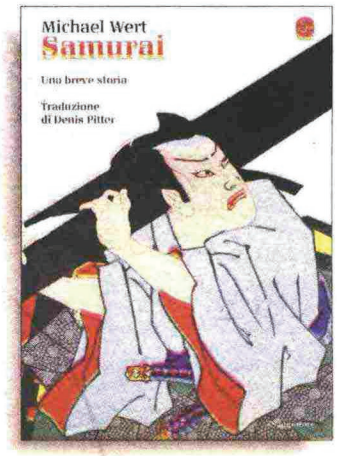
Quella che ci offre Michael Wert nel suo *Samurai-una breve storia* non è solo una Storia cronologica e meticolosa della figura del samurai, ma anche una riflessione semantico-sociale: la parola «guerriero», fa notare lo yamatologo americano, ha in occidente una valenza positiva, legata a un glorioso superamento delle difficoltà della vita: dal «Warrior Mind Training» - una meditazione per soldati stratunitensi pensata per superare il disturbo post traumatico da stress e predisporli di nuovo al conflitto - alle frasi fatte della nostra quotidianità. Penso anche a come la parola sia diventata parte in occidente del lessico popolare dell'oncologia, che nelle sue manifestazioni quotidiane e mediatiche definisce «guerriero» ogni malato, stabilendo così, con piglio violentemente neoliberista, che il cancro è una guerra e che chiunque non lo superi sia incapace di lottare, di affrontare la vita con la giusta tenacia. Così come il «Warrior Mind Training» millantava un «codice dei samurai» con cui plasmare i cervelli dei soldati afflitti e stressati, l'occidente intero ha costruito un mito fasullo auto-affermativo intorno a una figura che, originariamente, era persino disprezzata, considerata da scrittori e artisti alla stregua dei cani.

Il nostro narcisistico occidente, lo stesso che - immerso nel pastiche sedativo del new age - ha frainteso il Buddhismo trasformandolo in una favoletta confortante, ha trasformato il samurai in una figurina di raffinata sopraffazione e boriosa vittoria sul caos della vita. Ma in realtà solo nel Giappone premoderno (1600-1868) il samurai divenne per i suoi connazionali una figura da ammirare. E non si può nemmeno dire che, prima del 1180, questi guerrieri godessero di un'identità specifica. Solo dopo la sua vittoria nella guerra Genpei (conclusasi nel 1185), Minamoto Yoritomo stabilì il primo regime militare: lo shogunato di Kamakura. È infatti Minamoto ad essere dipinto dai libri di testo giapponesi come il creatore dell'identità guerriera giapponese, un'identità che divenne complessa e raffinata inglobando la sensibilità letteraria sino-giapponese. Infatti, Yoritomo stesso comunicava tramite componimenti poetici. La comunicazione poetica aveva sia scopi pratici, una sorta di commentario dell'attualità paragonabile alle odierne rubriche sui giornali, sia dimostrativi: serviva a dimostrare la propria conoscenza della letteratura classica. Quanto sarebbe bello poter recuperare ed esportare questa funzione della letteratura nel nostro mondo inaridito dal profitto? Affidarci, per discutere i drammi quotidiani, alla parola poetica anziché allo sproloquio prosaico e irruento sui social? Naturalmente è impossibile, e non solo perché è tristemente anacronistico depurare la funzione dell'arte dalla fame cieca del guadagno e dell'espressione compulsiva di sé, ma perché c'è una differenza sostanziale nella nascita dei nostri sistemi di scrittura: la nostra è nata per scopi commerciali, per l'urgenza di scambiarsi dei beni ed annotare lo scambio, quella sino-giapponese per scopi spirituali, per trascrivere i responsi degli dei durante le pratiche di divinazione.

E allora, anziché inventarci samurai e buddhismi inesistenti, e blaterare come se conoscessimo ogni cosa e come se ogni cosa ci riguardasse intimamente, varrebbe la pena ritrovare lo slancio di conoscere davvero, e con i mezzi acquisiti esprimere il più poeticamente possibile cosa pensiamo di questo caos talvolta persino incantevole che è il nostro sconfinato mondo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il narcisistico occidente lo ha trasformato in un ambiguo eroe



Michael Wert
«Samurai, una breve storia»
(trad. di Denis Pitter)
Il Saggiatore
pp. 160, € 18

Storico
Michael Wert è professore di Storia dell'AsiaOrientale presso la Marquette University e si occupa in particolare di storia del Giappone moderno. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo «Meiji Restoration Losers» (2013).

147383